

Solo qualche mese fa la logica pareva annunciare l'esito opposto: il presidente, fresco vincitore nel Golfo, sembrava imbattibile; il candidato democratico nulla più che l'ultimo opaco prodotto di un partito in crisi

Clinton vola, Bush affonda

Destini rovesciati nella corsa per la Casa Bianca

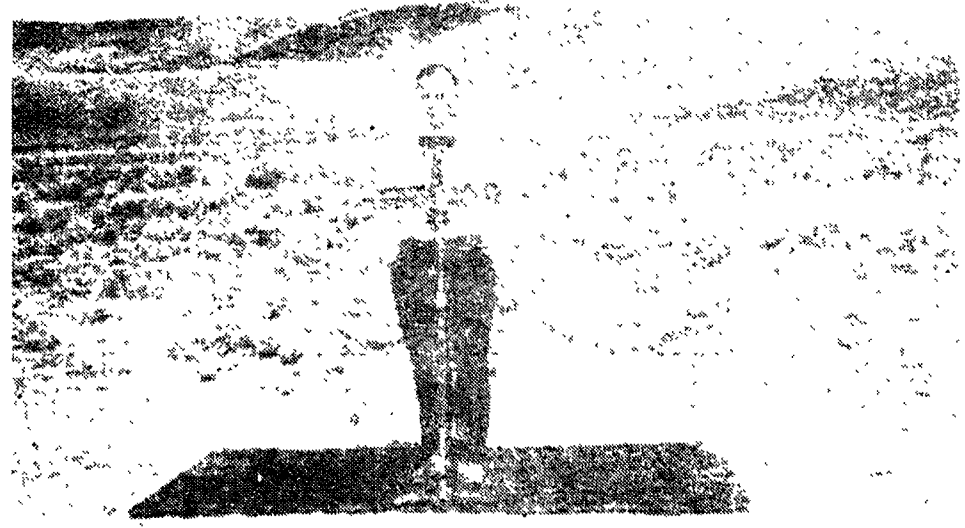
Clinton alle stelle, Bush nella polvere. Eppure, non più di qualche mese fa, la logica pareva annunciare destini opposti: Bush, fresco vincitore nel Golfo, sembrava imbattibile; Clinton nulla più che l'ultimo opaco prodotto d'un partito in crisi e strutturalmente incapace di esprimere candidati vincenti. Storie parallele di due uomini che, in modi diversi, riflettono le angustie d'una difficile fase di transizione.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Il tempo, si dice, è tiranno. E tale, evidentemente, egli resta anche all'ombra di questo - parole di George Bush - «balordo anno di elezioni presidenziali». Con una significativa differenza, tuttavia, tonificato dal balsamo dell'incertezza, quell'implicabile e stagionato misuratore della caducità d'ogni esistenza sembra recuperare una strana e quasi infantile passione per il gioco, un'ironia che, paradossalmente, riesce a rendere la sua dittatura più immediatamente spietata e, insieme, più spassosa ed allegramente vivibile. Si guardi, ad esempio, alle previsioni che, in questi lunghi mesi di campagna, eserciti di esperti e giornalisti hanno siccamente inanelato e pretenziosamente offerto alla pubblica opinione. Oggi tutti questi gioielli d'analisi potrebbero tranquillamente esser posti in vendita, a prezzi di saldo, nei più dozzinali negozi di bigiotteria di Chinatown. O, meglio ancora, potrebbero proficuamente riempire le pagine di quello che, a buon diritto, verrebbe acclamato come il libro comico dell'anno. Bush che sprofonda nelle ceneri delle sue glorie di eroe del Golfo? Clinton che, dalle maleodoranti stalle d'una corsa marcata da cento scandali, da mille dubbi e da altrettante irrisorie, repentinamente ascende alle stelle d'un presente da «grande favorito»? Il tutto con il fulmineo intermezzo d'uno show - quello offerto al paese da Henry Ross Perot - che, dopo aver fatto gridare alla «svolta epocale», è malinconicamente rientrato, come si dice, nel dimenticatoio della storia. Morto così come era nato: per il colpo di testa d'un miliardario mediocre, ma ammaliato dal culto della propria personalità. Che sta accadendo? Qual'è l'origine di questa assai poco dickensiana «storia di due candidati»?

Cominciamo da Bill Clinton la cui vicenda è, in tema di paradossali saliscendi, davvero esemplare. Il momento forse più brutto della sua campagna, infatti, è singolarmente coinciso con quello che, per tradizione, avrebbe dovuto essere il più bello. Era accaduto agli inizi di giugno, quando, in California, il governatore dell'Arkansas aveva infine vittoriosamente coronato, l'imperiosa e spossante corsa delle primarie. Aritmeticamente s'era trattato d'un trionfo netto, confortato da un'ampia maggioranza di delegati e, quindi, decisamente «a prova di Convenzione». Eppure la gioia per quel successo pareva inversamente proporzionale alle sue dimensioni. O, vero, Clinton s'era guadagnato - e guadagnato bene - la *nominazione* democratica. Ma questa *nominazione* non pareva che il prologo d'una inevitabile sconfitta, il marchio di una maledizione, l'ultimo e più opaco riflesso di quella «vocazione alla disfatta» che, già per tre volte successive, aveva regalato la Casa Bianca ai candidati repubblicani. Clinton, il «vincitore», sembrava, insomma, qualcosa di meno di un perdente. Era, in realtà, soltanto una presenza marginale, la prova del fatto che, ancora una volta, il partito democratico aveva mancato il suo «appuntamento con la storia». Scorse, in quei giorni, un commentatore politico: da una parte il vecchio (Bush) e dall'altra il nuovo (Perot). Ed in mezzo lui, Clinton, il nulla.

E proprio da qui è partita la rimonta: dal nulla. O, per meglio dire, dalla disperazione di questa «sconfitta annunciata». Clinton s'era fatto strada lungo le primarie a gomitate, con la ruvida ed astuta sapienza del politicante. S'era aperto con le unghie la via tra le erbacce ed il fango degli scandali sessuali, risparmiando a se stesso - ma solo per un soffio - l'ingloriosa fine di Gary Hart. Era



George Bush alcuni giorni fa nel Wyoming, in una foto di Gerald Schumann, del quotidiano francese «Liberation». A destra il candidato democratico Bill Clinton acclamato dai sostenitori a Spokane

stato di sinistra quando gli era toccato fronteggiare la sfida tecnocratica di Paul Tsongas, di destra quando aveva dovuto fare i conti con i nugardi di radicalismo sollevati dalla campagna di Jerry Brown. E, ad ogni tappa, aveva saputo toccare, nei complessi macchinari degli apparati di partito (quelli che nelle primarie portano gran parte dei voti) gli ingranaggi e le corde più opportune: con i sindacati in Michigan e nell'Illinois, con le organizzazioni di colore in Georgia, con gli uomini d'affari a Wall Street, con la lobby ebraica in Florida. E, alla fine, era giunto alla vittoria sotto il peso dell'enorme zavorra d'una irrisolta «questione di carattere».

Clinton, per sopravvivere, doveva a questo punto «ridire se stesso». E per farlo non gli restava che la via normale meno frequentata in politica, essere davvero se stesso, scegliere una linea, rischiare. Negli inizi dell'estate - mentre Bush e Perot si punzec-

chiavano a vicenda - Clinton ha battuto, con sistematica pazienza, tutti i *talk-shows* della nazione. Ha suonato il saxofono e, metaforicamente parlando, dato fiato a tutte le trombe che aveva a disposizione. Ha elaborato un «programma di rinascita economica» che - pur mantenendo tutte le caratteristiche d'una eclettica e generosa piattaforma elettorale - portava un rinfrescante tocco di concretezza nelle fitte nebbie della campagna. E, nel scegliere come *running-mate* il senatore Al Gore (rivelatosi uno straordinario catalizzatore di popolarità), ha lanciato al paese un messaggio discutibile ma finalmente chiaro: quello di un «ticker giovane», espressione «centrista» d'una volontà d'appellarsi - accantonate le passioni della vecchia anima *liberal* del partito - ai valori ed ai bisogni della classe media.

Il «miracolo» della Convention del Madison Square Garden è nato così, dal congiungersi di due convergenti dispe-

razioni: quella di un candidato che rischiava la disfatta e quello di un partito che pareva sul punto di scomparire. Attorno a Clinton si è creata un'unità forse in prospettiva non solidissima ma, nell'immediato, capace di «cogliere l'istante», di afferrare al volo la voglia di cambiamento che percorre il paese. Le forze sparse del partito democratico - frutto di cento interessi e di cento spinte - sono all'improvviso diventate un unico treno. E quel treno, passato come un uragano attraverso la porta spalancata dall'improvvisa ritirata di Ross Perot, sembra ora viaggiare a tutta velocità verso la Casa Bianca. E Bush? Le vicende del suo declino - *nessa o non riesca a restare presidente* - tormentano probabilmente gli storici delle prossime generazioni. Ma almeno un paio di cose già sono evidenti. A lui, in questi mesi, sono venuti a mancare i due pilastri sui quali aveva fondato la campagna della rielezione: l'aura di vincitore della guerra fredda e di quella del



Il giovane Bill ingaggia detective per smascherare false fidanzate

NEW YORK Per arginare l'ondata montante delle «rivendicazioni» di donne che sostengono di aver avuto una relazione con Bill Clinton, gli organizzatori della campagna elettorale del candidato democratico hanno assunto qualche mese fa degli investigatori privati con l'incarico di smascherare le accusatrici più ostinate.

Già prima della convenzione democratica i «poliziotti» di Clinton avevano messo a tacere Sally Perdue, miss Arkansas nell'83, che affermava di aver avuto proprio in quell'anno una breve relazione con Clinton, il quale per parte sua negava di averla mai incontrata.

Ma miss Arkansas non è stata l'unica a rivendicare una storia d'amore con l'aspirante presidente degli Stati Uniti. In aprile era stata la volta di una donna di Oklahoma city, che aveva rivelato un affare con il candidato alla presidenza, ma dopo essere stata visitata da uno degli investigatori al servizio di Clinton aveva firmato una dichiarazione nella quale si diceva malata e ritrattava tutto.

Secondo notizie di fonte giornalistica soltanto nel mese di maggio gli organizzatori della campagna elettorale di Clinton avrebbero pagato almeno 28 mila dollari a dieci investigatori privati. Il capo di questo «intelligence service» è Jack Paladino, un avvocato che finanzierebbe con fondi segreti le attività spionistiche in favore del candidato democratico. Uno dei capi dello staff di Clinton, la signora Betsey Wright, ha ammesso tali attività ridimensionandone però la portata.

Golfo, in campo internazionale; e, sul piano interno, la speranza di una ripresa dell'economia. La prima è svanita. La seconda non è arrivata. E Bush, in questi mesi, è sembrato muoversi in una sorta di vuoto, come un marinaio che, ritrovatosi improvvisamente in acque sconosciute e tempestose, vanamente consulti mappe e strumenti di navigazione. La sua bussola sembra rotta, la sua nave alla deriva. E la curia appare, ormai, in preda ad un crescente panico.

Bush, del resto, si trova davvero nel bel mezzo di qualcosa che non riesce ad afferrare ed a capire. Prodotto del reaganismo - ma privo del carisma di Reagan e dell'ideologica fermezza degli «autentici reaganiani» - egli deve gestire una fase di transizione che ha per presupposto proprio la fine del mondo nel quale si è formato. L'ultimo numero della rivista *The Atlantic* ha dato un titolo provocatorio - «E Bush capace di pensare?» - al bel saggio che Richard Brookhiser ha scritto basandosi su un lungo colloquio con il presidente. Ma non vi era nulla di irriverente, in realtà, in quella domanda. Piuttosto un'inequivocabile constatazione. Questa: il vero habitat politico di George Bush è lo status quo. Ed è qui che egli sa esprimere tutta la sua perizia - «Bush - scrive Brookhiser - è un autentico mac-

stro nel gestire gli incartamenti che già si trovano sull'asta scrivania» - ma brancolano nel buio quando il nuovo gli fa incontro. Oggi, a due settimane dalla Convention di Boston, la sua campagna sembra aver raggiunto una sorta di «quota zero», quella nella quale - come ha impietosamente ricordato giorni fa l'ultracconservatore William Bennett - il candidato deve ricominciare da due fondamentali domande: vuole davvero Bush, mantenere il posto? E se sì, che cosa intende fare per mantenerlo?

Resta ovviamente, in mezzo a queste due «storie parallele», una grande questione irrisolta. E, per comprenderla, è forse utile ritornare al protagonista scomparso. O, vero, a Ross Perot ed a ciò che il suo meteorico passaggio nei cieli della politica ha rivelato. Il miliardario texano, ha scritto qualcuno, si è mosso nelle acque del maledetto americano con la crudeltà improvvisazione di quei pescatori che, per vedere quel che succede, usano la dinamite. E che quindi, consumata la strage, lasciano le prede fente e boccheggianti sulla sponda del fiume. E questo è il punto: abbandonata sulla riva, una fetta grande l'America cerca oggi l'ossigeno d'una speranza che, probabilmente, non viaggia né sul treno di Clinton, né sulla nave alla deriva di George Bush.

Muore in povertà il papà di Superman

I fantastici superpoteri della sua creatura non gli sono serviti. Né gli sono servite le numerose cause contro l'editore per rientrare in possesso dei diritti del suo personaggio, inaspettatamente diventato la classica gallina dalle uova d'oro. Così Joe Shuster, primo disegnatore di Superman, se ne è andato all'età di 78 anni (ma qualche testo riporta come data di nascita il 10 luglio del 1917), quasi cieco e povero. Destino solo apparentemente insolito per tanti autori di fumetti americani, costretti da ferrei contratti a cedere interamente agli editori i diritti (e i relativi profitti) sulle loro creazioni.

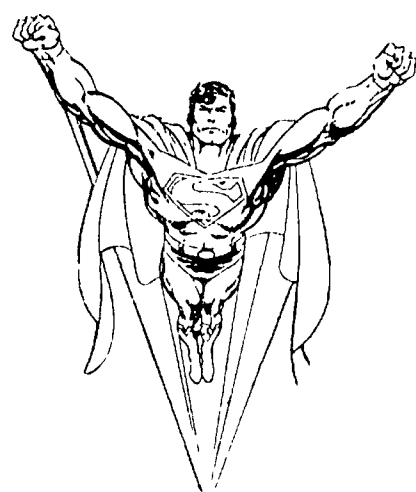
Se la prima apparizione ufficiale di Superman data al giugno del 1938 sulle pagine di *Action Comics*, i primi vagiti del supereroe si erano fatti sentire qualche anno prima. E nel 1933, infatti, che due giovani studenti, Joe Shuster e Jerry Siegel, realizzarono le prime strisce in cui compare Superman. Ma il personaggio, proposto a diversi quotidiani e puntualmente rifiutato, dovrà attendere cinque anni prima di debuttare. Fino a quando la National Comics (diventata nel frattempo DC Comics, dalle iniziali di una sua fortunata rivista a fumetti, *Detective Comics*) decise di mettere in cantiere il nuovo mensile *Action Comics* e si ricorda di quei due giovani autori e di quel personaggio dal bizzarro costume e dai fantastici poteri.

Ad appena un anno dalla sua prima apparizione, Superman si conquista un albo tutto per sé, e nel 1940 cominciano

Quasi cieco e in povertà. Così è morto, a New York, all'età di 78 anni, Joe Shuster, il primo disegnatore di Superman. Assieme a Jerry Siegel, autore dei testi, aveva creato uno dei più popolari miti del fumetto. Il supereroe dai superpoteri fece la sua prima apparizione su *Action Comics* nel giugno del 1938. «Il campo dei fumetti ha perso un grande artista ed un autentico pioniere», ha dichiarato Jerry Siegel.



RENATO PALLAVICINI



Qui accanto Superman in una delle ultime versioni quella di John Byrne. A sinistra i due creatori (Shuster a destra) con il loro personaggio

del fumetto non ci sente, anzi licenzia i due. Solo qualche anno fa l'editore rimediò in parte, concedendo un vitalizio ai due autori di 20 mila dollari l'anno.

Passato attraverso migliaia di avventure, crisi e rinascite Superman è stato il prototipo per centinaia di supereroi dei fumetti americani. Ispirato ai protagonisti dei *pulp magazines* (da Captain Future a Doc Savage), con qualche ascendenza nella letteratura fantascientifica (da *The Gladiator* di Philip Wylie ad *Aarn Munro il giovanotto* di John Wood Campbell), Superman ha incarnato per anni il mito del supereroe invincibile e perennemente dalla parte del bene.

Maldestro e goffo nei panni del reporter Clark Kent, invincibile (kryptonite a parte) quando indossa la calzamaglia rossa e blu, Superman ed il suo alter ego sono anche la personificazione del sogno che permette all'uomo qualunque di identificarsi, anche solo nello spazio di poche vignette, in un supereroe onnipotente e giustiziere. Circondato via via da decine di comprimari, assediato da supercritici ed insidiato da avvenenti fanculle, da Lois Lane a Lana Lang, da Lori Lemans a Lyla Lerrol (curiosamente hanno tutte la doppia «L» come iniziali), l'imbattibile uomo di acciaio è a buon diritto la prima divinità della mitologia americana.

Il matematico testimonia nel processo sulla messa al bando del partito Bukovski depone contro il Pcus «I nostalgici se ne vadano a casa»

Gli anni nei lager e negli ospedali psichiatrici. Vladimir Bukovski, uno dei più perseguitati dissidenti sovietici, ha testimoniato ieri contro il Pcus, nel processo che dovrà stabilire la legittimità o meno della messa al bando del partito. «La base del partito non sapeva delle illegalità perpetrate dai dirigenti - ha detto -. Ma dopo quello che si è appreso i nostalgici dovrebbero tornarsene a casa in silenzio».

MOSCA. «È la prima volta che mi presento in un tribunale e non di imputato». Vladimir Bukovski, matematico, uno dei più noti dissidenti del regime sovietico, ha cominciato così la sua deposizione di fronte alla Corte Costituzionale nel processo sulla legittimità della messa al bando del Pcus, decisa dopo il golpe dello scorso anno dal presidente Boris Eltsin.

La sua testimonianza, tutta tesa a provare senza equivoci le terribili responsabilità del partito comunista sovietico, ha racchiuso in qualche decina di minuti l'intero arco della vita di Bukovski, ora docente presso l'università inglese di Cambridge, un tempo inserito a pieno titolo nel libro nero degli oppositori del regime.

Un episodio dietro l'altro, il matematico ha sgranato il rosario dei suoi attriti con il sistema sovietico, da quando studente fu richiamato insieme al preside della sua scuola perché curava la pubblicazione di un giornale scolastico: il comitato moscovita del partito lo invitò ad «andare a lavorare», per capire davvero come vivono gli operai invece di perder tempo in sciocchezze. Andò peggio al presidente, che per la sua avventatezza perse il posto.

Solo un aneddoto, rispetto a quanto seguì negli anni successivi. Rinchiuso più volte in ospedali psichiatrici, condannato alla detenzione nei campi di lavoro per «attività antisovietica», Bukovski nel '76 venne finalmente espulso dall'Urss, grazie ad uno scambio di prigionieri eccellenti: la sua liberazione contro quella di Luis Corvalan, l'allora segretario del partito comunista cileno, recluso nelle carceri del dittatore cileno Pinochet.



Vladimir Bukovski

giornali occidentali, perché pubblicassero notizie dalle quali risultava che alcuni dissidenti sovietici emigrati erano psicopatici. Alle ambasciate sovietiche spettava invece il compito di screditare i dissidenti all'estero facendo circolare voci secondo le quali si trattava di spie.

L'ideologia prevaleva sempre sul diritto, ha sostenuto il matematico, affermando che spesso la sentenza al termine dei processi era decisa dal politburo. Bukovski si è detto comunque convinto che la base del partito ignorasse il clima di illegalità in cui agiva la dirigenza. «Con la massa di documenti che sono ora venuti alla luce - ha concluso Bukovski - i nostalgici dovrebbero ritirare l'istanza presentata alla corte contro lo scioglimento del Pcus e andarsene a casa in silenzio».

Il matematico - che nel '91, rientrato a Mosca, aveva avuto parole assai dure nei confronti di Gorbaciov, accusandolo di voler perpetuare il socialismo e non la libertà per il suo popolo - è stato uno degli ultimi testimoni chiamati a deporre nella seconda fase del processo, iniziato il 7 luglio scorso. Nella terza fase la parola passerà agli «esperti». Successivamente accusa e difese pronunceranno la loro arringa finale.